

ANALISI E COMMENTI

# Migranti e rifugiati: un mondo in movimento

PHILIPPE REKACEWICZ

«**M**i trovavo accanto all'ufficio della dogana con alcuni colleghi e contavo le persone che attraversavano la frontiera per dare una prima valutazione dei loro bisogni», dice William Spindler dell'Alto Commissariato Rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) che si trovava in Ruanda nel 1996. «Aspettavamo circa 20.000 persone nel corso della giornata. Avevo una di quelle macchinette calcolatrici che gli steward usano negli aerei per contare i passeggeri. Alla fine ci siamo accorti che ogni ora dalle 20.000 alle 30.000 persone varcavano la frontiera. In totale arrivarono 350.000 persone in un solo giorno, il doppio della popolazione di Ginevra, e tutti avevano bisogno di cure immediate e di cibo».

Per fortuna movimenti di persone di queste proporzioni restano eccezionali; quando si ha a che fare con così tanta gente è impossibile organizzare gli aiuti di emergenza nelle prime, vitali ore quando i rifugiati sono più esposti al pericolo. L'Alto Commissariato Rifugiati, che dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha ricevuto il mandato di occuparsi delle crisi umanitarie, è riuscito ad organizzare le cose sotto il profilo logistico in modo da prestare soccorso a 500.000 persone in meno di 48 ore. Non è una operazione semplice e richiede un certo sostegno. L'Agenzia dispone di 399 addetti alla logistica e personale medico e paramedico in cinque continenti, tutti in grado di essere immediatamente operativi. L'Agenzia ha anche centinaia di migliaia di teloni di plastica, tende, secchi, utensili da cucina, coperte, zanzariere, camion, magazzini prefabbricati e generatori elettrici nei magazzini di Dubai, Copenhagen, Amman, Accra e Nairobi che possono essere immediatamente caricati sui velivoli da trasporto Antonov.

Una volta che una emergenza è stata dichiarata e che gli aiuti sono arrivati sul posto, inizia il compito lungo e difficile di registrare e proteggere i rifugiati. Appena varcato il confine, perdono la cittadinanza del loro Paese di origine e nessun altro Paese è disposto a concedere loro asilo. È compito dell'Unhcr garantire la protezione, sia fisica che giuridica, a tutti coloro che ne hanno bisogno. È necessario identificare i rifugiati per stabilire quante risorse finanziarie sono necessarie.

**Elaborare i dati**  
L'Unhcr ha calcolato che alle fine del 2006 c'erano 10 milioni di rifugiati mentre secondo la Commissione Rifugiati e Immigranti del Senato degli Stati Uniti sarebbero 14 milioni. Alcuni dirigenti dell'Unhcr e delle Ong ammettono che il numero dei rifugiati è sottostimato. In Thailandia il governo decide di volta in volta se concedere asi-

**10 milioni di rifugiati  
25 milioni di sfollati  
ma sono cifre per difetto**

lo. Nei campi lungo il confine con la Birmania, gli ufficiali dell'esercito esaminano tutte le richieste e decidono. Da oltre una generazione i rifugiati afgani vivono in Iran (2 milioni e non il milione delle statistiche ufficiali) e in Pakistan (dai 2 ai 3 milioni invece di 1-2 milioni delle stime ufficiali). A complicare il compito degli statistici, il governo iraniano ora chiede ai rifugiati di acquistare un permesso di lavoro che costa 140 dollari e una volta diventati "lavoratori regolari" vengono cancellati dai registri dell'Unhcr. In Siria e in Giordania ci sono talmente tanti rifugiati iracheni che possono volerci anche due mesi o più per essere registrati e per godere dei relativi diritti. I Paesi in via di sviluppo accolgono oltre l'80% dei rifugiati e i Paesi relativamente più



L'attesa per la distribuzione di cibo in un campo profughi a Muhajiriyah, in Sudan. Foto di Nic Bothma/Ansa-Epa

poveri ne accolgono la maggior parte: la Repubblica Democratica del Congo (tra 200.000 e 300.000), 1.700.000 contando anche gli sfollati, lo Yemen (100.000), la Tanzania (circa 500.000), il Pakistan (oltre 1 milione), la Giordania (tra 2.300.000 e 2.500.000). Nessuno di questi Paesi ha i mezzi per far fronte autonomamente alla situazione senza assistenza logistica e finanziaria dei Paesi più ricchi tramite l'Onu e la sua rete di organizzazioni.

Si sa molto più dei rifugiati che degli sfollati che sono costretti ad abbandonare le loro case, ma che non godono dei diritti dei rifugiati e che sono dei veri e propri esiliati in patria. «Gli Stati nazionali hanno a cuore la loro sovranità e c'è il rischio di interferire nei loro affari interni. Ciò riduce considerevolmente la nostra capacità di aiutare le persone in pericolo», dice Antonio Guterres, ex primo ministro del Portogallo e attuale Alto Commissario dell'Onu per i Rifugiati. In Georgia 250.000 sfollati a se-

guito dei conflitti in Abkhazia e in Ossezia meridionale vivono in treni abbandonati, in edifici pericolanti e in alberghi requisiti. «Centinaia di famiglie provenienti da queste regioni sono state ammassate in stanze piccolissime in due alberghi al centro della città», dice Manana Kurtubadze, professore di geografia dell'università di Tbilisi. «Tutti potevano vederli. Spesso andando al lavoro passavamo davanti a questi edifici e la coscienza ci rimordeva. Alle fine del 2005 fu chiesto loro di andarsene in cambio di 7.000 dollari con cui acquistare un piccolo appartamento. A quel punto i rifugiati sono diventati invisibili, sparsi nella capitale e nei sobborghi. Da allora non se ne parla quasi mai, ma il problema rimane».

**Le molte cause del problema degli sfollati**

Dieci anni fa la Commissione di Coordinamento Umanitario delle Nazioni Unite avviò la creazione di una banca dati degli sfollati presso il Centro di Monitoraggio degli Sfollati (Idmc) gestito

dal Consiglio norvegese degli sfollati. L'Idmc calcola che ci sono 25 milioni di sfollati in tutto il mondo. «Il dato riguarda solamente gli sfollati a causa di guerre, conflitti, violenze politiche e violazioni dei diritti umani», dice Frederik Kok, ricercatore dell'Idmc.

«Il problema è accordarsi su una definizione che prenda in considerazione le molte ragioni del fenomeno degli sfollati tenendo presente che il reinsediamento delle popolazioni di sfollati non sempre garantisce soluzioni durature. Ad esempio, grossi progetti di sviluppo quali le dighe, i centri industriali e le piantagioni creano ogni anno tra 10 e 15 milioni di sfollati.

«Il numero degli sfollati collegati a problemi ambientali è ancora più stupefacente: secondo il Centro di Ricerca sull'Epidemiologia e i Disastri (Cred), nel 2006 le persone colpite da questo fenomeno sono state 145 milioni. È difficile arrivare ad una cifra esatta, ma è possibile che i grossi progetti di sviluppo e i disastri

naturali creino un numero di sfollati da 5 a 10 volte maggiore di quelli creati dai conflitti per un totale compreso tra i 100 e i 200 milioni di persone». Gli analisti dell'Idmc che al momento controllano la situazione in 50 Paesi, riconoscono che ci sono alcuni significativi divari e stanno valutando l'ipotesi di aggiungere la Cina, il Brasile, alcune piccole nazioni insulari e persino gli Stati Uniti alla lista dei Paesi sotto controllo. Gli Stati Uniti? «Sì - esclama Arild Birkenes, specialista del problema in America Latina - Gli effetti della globalizzazione e del libero mercato sul fenomeno degli sfollati debbono essere analizzati. Quante centinaia di migliaia di coltivatori messicani di piselli, frumento e fagioli non più in grado di reggere la concorrenza dei prodotti americani che ricevono enormi sovvenzioni pubbliche, hanno dovuto abbandonare la produzione, lasciare le loro fatto-

**Senza uno Stato  
senza una casa  
senza un lavoro  
E si spostano  
in cerca  
di salvezza**

rie e dirigersi alla volta degli Stati Uniti, per lo più illegalmente? Per non parlare delle 400.000 vittime dell'uragano Katrina che ancora non hanno una casa».

**Altre cause di migrazione**

Si profila anche un altro fenomeno, quello degli sfollati per ragioni economiche. Quali criteri possiamo usare per distinguere un migrante economico da un normale migrante o rifugiato? Questi interrogativi sono motivo di preoccupazione in seno all'Unhcr. «I flussi migratori sono in aumento da molti anni e le cause di queste migrazioni sono andate via via aumentando», dice Guterres. «Quando arrivano è sempre più difficile distinguere i migranti economici dai rifugiati che sono fuggiti per sottrarsi alle guerre e alle persecuzioni. Nel

contesto di questi movimenti migratori, come possiamo garantire una assistenza efficace e una adeguata protezione a tutti coloro che ne hanno bisogno? La confusione tra la questione dell'asilo e la migrazione ci mette in una situazione nuova che non possiamo gestire senza l'aiuto di agenzie quali l'Ufficio Internazionale per la Migrazione e le Ong che generalmente operano sul campo».

Sebbene i migranti economici e i rifugiati non percorrano sempre le medesime rotte, incontrano i pericoli maggiori negli stessi posti: le Canarie, Gibilterra, Lampedusa, il mar Egeo, il golfo di Aden, il confine tra il Messico e gli Stati Uniti, il confine del Sud Africa, i Caraibi e l'Australia. Queste popolazioni sono così diverse da dover a tutti i costi effettuare una distinzione tra loro? Spesso i migranti economici non possono far altro che abbandonare il loro Paese e quindi perché non dovrebbero avere diritto alla protezione internazionale?

«Oggi non è più rilevante fare queste distinzioni - conclude Arild Birkenes - perché anche se le ragioni sono diverse, le conseguenze sono le stesse. E tutta questa gente che troviamo aggrappata ad una carretta del mare o stipata nel doppio fondo di un camion o di un container merita la stessa assistenza e gli stessi diritti». Ciò spiega il sentimento di impotenza di alcuni funzionari di vertice dell'Unhcr. L'agenzia ha iniziato ad aprire uffici in zone particolarmente delicate come Lampedusa dove attualmente una piccola équipe sta tentando di garantire che gli immigrati che sbarcano sull'isola possano svolgere tutte le pratiche amministrative per ottenere l'asilo. L'Unhcr e altre Ong stanno sottolineando l'esigenza urgente di un adeguamento del mandato in modo da poter far fronte a questa situazione. In passato si parlava di rifugiati rimpatriati e di popolazioni apolidi. L'ONU aggiungerà presto il suo vocabolario includendo anche i migranti economici?

© Agence Global  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## Il mistero dell'uomo che sparò a Nelson

ROBERT FISK

Sono stato sempre tentato dall'idea di scoprire chi si nasconde dietro l'arma che uccide un altro essere umano. Durante la guerra civile libanese, ho speso molto tempo a tentare di scoprire chi fosse l'artigliere che aveva lanciato una granata nel quartiere di Hamra, ad ovest di Beirut, massacrando un gruppo di civili. Ma non sono mai riuscito a scoprirlo. Nel 1996 però riuscii a identificare i costruttori di un missile sparato da un elicottero israeliano contro un'ambulanza piena di profughi, donne e bambini, nel Libano meridionale. Li incontrai negli uffici della Boeing negli Stati Uniti, a Duluth, in Georgia, e posi alcuni frammenti del loro missile Hellfire Agm sul tavolo del consiglio d'amministrazione (insieme ad alcune immagini dei bambini morti e feriti). L'esplosione che seguì fu leggermente più rumorosa di quella libanese. L'aspetto più vergognoso della vicenda è che lo slogan scelto dall'agenzia di comunicazione della Boeing per pubblicizzare il missile Hellfire alle fiere di armi era «Tutti per uno e uno per tutti».

In quell'occasione scrissi che se c'era qualcuno che doveva rivoltarsi nella tomba era proprio Alexandre Dumas. D'Artagnan e i tre moschettieri non proferirono mai il loro famoso urlo di battaglia mentre attaccavano dei profughi. Ma dalla stessa tomba, Dumas è tornato con un romanzo

«perduto», *L'ultimo cavaliere*, un'opera che mi riporta al problema di scoprire chi ha sparato il colpo che ha ucciso un altro essere umano. È un tomo assai voluminoso che ovviamente non contiene sesso ma molta violenza - a questo proposito dichiaro qui di essere interessato perché il libro è stato pubblicato dalla casa editrice dei miei libri - ma verso la fine, l'eroe francese fa qualcosa di straordinario. Spara all'ammiraglio Horatio Nelson. Avete capito bene, Hector, conte di Sainte-Ermine, che si nasconde dietro al nome di René, prende la mira dalla nave da guerra francese Redoubtable durante la battaglia di Trafalgar, quando riconosce Nelson il quale - non ascoltando i ragionevoli consigli dei suoi ufficiali - ha deciso di indossare sull'uniforme le onorificenze dell'ordine di Bath, dell'ordine di San Ferdinando e del merito, dell'ordine di Malta e della mezzaluna ottomana. Come dire che se la stava cercando. Evidentemente Dumas si è ben documentato perché Nelson muore secondo quanto riferiscono i cronisti del tempo, accudito dal suo medico in lacrime, mentre insiste che si curino gli altri feriti, implorando che ci si prenda cura di Emma Hamilton e della sua bambina Horatia, baciato da Hardy, e mentre spira pronuncia le sue ultime, dimenticabili parole: «Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere». René, tuttavia, viene successivamente fatto prigioniero ma salva una nave britan-

nica, la *Samson* - un vascello probabilmente immaginario come l'eroe che viene tenuto prigioniero a bordo - quando sta per essere mandato a picco dalla terribile tempesta prevista da Nelson in punto di morte. L'immenso valore di Nelson non ci deve far ignorare il sostegno spietato che l'ammiraglio diede nel spogliare i Giacobini nella Napoli del 1799. Diede l'ordine di far impiccare sul pennone un ufficiale ritenuto responsabile di aver attaccato sia le navi monarchiche che quelle britanniche, il cui cadavere venne poi gettato in ma-

**Sono sempre stato tentato dall'idea di scoprire chi si nasconde dietro l'arma che uccide un altro uomo. Ma chi sparò a Nelson? Difficile saperlo anche perché il giornalismo del XIX secolo non era un granché**

re. Il malcapitato - un certo Francesco Caracciolo, duca di Brienza - ricomparve nelle acque qualche giorno più tardi, e la sua testa in decomposizione venne vista muoversi rapidamente verso la riva. Nelson più tardi contribuì a spedire centinaia di prigionieri - tra cui molte signore di buona famiglia - di fronte ai tribunali monarchici che li spedirono a loro volta al patibolo di fronte alla folla acclamante.

Non è un caso che l'eroe di Trafalgar sia anche noto come *il macellaio di Napoli*.

E poi come dimenticare la sua straordinaria vanità? Non riesco a trovare parole migliori di quelle usate da Jan Morris quattordici anni fa sulle colonne dell'*Independent*. «Il salvatore dell'Europa sapeva comportarsi da perfetto stupido! Se ne andava in giro vestito in modo ridicolo, con le sue stelle e le sue medaglie, con le fasce e la mantella scarlatta e con il "challeng" sul cappello, un dono che aveva ricevuto dal Sultano di Turchia, e che ave-

va un piccolo oggetto grigio, con un minuscolo pezzo di stoffa attaccato che corrisponde esattamente al foro nell'uniforme che Nelson indossava quel 21 ottobre del 1805. Alla faccia delle altre otto pallottole che ci sono in giro, ciascuna delle quali sarebbe, a detta del proprietario, quella originale».

Ma chi sparò a Nelson? La biografia di Christopher Hibbert cita in modo interessante le parole di un certo colonnello John Drinkwater, che era stato al fianco di Nelson a bordo del *Mi-nerva* nel 1797. Drinkwater sostiene che fu un «umile tiratore scelto» a colpire Nelson e poi ricorda che un conoscente di un amico aveva più tardi assunto a Parigi un artificiere francese il quale era stato a bordo del *Redoubtable* a Trafalgar e che quest'ultimo era un amico dell'uomo che aveva ucciso Nelson. Effettivamente non è una storia molto convincente ma il giornalismo del diciannovesimo secolo non era proprio un granché.

Ebbene, secondo l'amico dell'artigliere, il cechino dedusse dalle medaglie che Nelson indossava che si trattava di un ammiraglio e si arrampicò quindi sull'albero maestro portando con sé quattro pallottole di moschetto e pronunciando le famose parole in un francese non proprio ortodosso: «Si je ne tue pas de ces trois, je me brûle la cervelle avec la quatrième» ossia «Se non lo uccido con queste tre, mi brucerò le cervella con la quarta». Non si trat-

ta certo di un'affermazione perentoria come «L'Inghilterra esige che ogni uomo faccia il suo dovere» ma, a onor del vero, Nelson avrebbe voluto che i segnali dicessero «L'Inghilterra confida che ogni uomo farà il suo dovere». Il messaggio venne modificato quando un ufficiale fece notare che «confida» non figurava nel libro dei segnali e che avrebbero dovuto pertanto segnalarlo lettera per lettera. L'ammiraglio Collingwood, notoriamente brontolone, non la prese bene. «Che razza di segnali ci manda Nelson?», chiese. «Sappiamo tutti quello che dobbiamo fare». Dumas conosceva forse la storia del cechino? Drinkwater pubblicò il suo libro nel 1840 e Dumas stava lavorando all'*Ultimo cavaliere* quando morì nel 1870. Il libro è stato ricostruito leggendo con attenzione una pubblicazione a episodi lunghissima e dimenticata che l'autore scrisse per un giornale anch'esso dimenticato da lungo tempo, *Le Moniteur*. Ma appare evidente che, se Dumas fosse stato a conoscenza di Drinkwater, avrebbe inserito quella battuta sulla quarta pallottola di moschetto. O forse si trattava di una battuta troppo umile da far pronunciare a un conte francese come René. Immagino che si tratti semplicemente di una questione di tutti per uno e uno per tutti. Anche se, grazie al cielo, a Trafalgar non disponevano di missili terra-aria.

Traduzione di Andrea Pilla  
Copyright The Independent